

San Vittore, 18 luglio 1993 *«Bruna, straordinaria, adorata compagna della mia vita, è ormai molto tempo che penso a questa come l'unica possibile risposta alla vergogna che mi ha distrutto. (...) Molti non si sono resi conto di cadere in compromissioni irrimediabili e sono stati colti di sorpresa. Io tra questi ed è giusto che paghi.*

Tuo, Gabe

(da "Storia di mio padre", Longanesi)

Vite In «Storia di mio padre», curato da Costanza Rizzacasa d'Orsogna per Longanesi, 28 missive inedite ritrovate in soffitta.

Gabriele Cagliari, lettere del 1993

Il figlio Stefano racconta il presidente dell'Eni suicida in carcere nella stagione di Mani Pulite

Il Manager Gabriele Cagliari era nato a Guastalla, Reggio Emilia, il 14 giugno 1926. Si laureò al Politecnico di Milano in ingegneria industriale. Appena laureato entrò alla Montecatini per poi passare all'Anic, dove partecipò alla realizzazione dei grandi impianti petrolchimici. Lavorò poi alla Liquigas ed alla Eurotecnica, una piccola società di impiantistica della quale Cagliari fu uno dei fondatori. Nel 1981 ritornò all'Anic, ricoprendo questa volta il ruolo di direttore generale e poi di amministratore delegato, impegnandosi per il risanamento del comparto chimico dell'Eni. Nel 1983 fu nominato membro della giunta esecutiva dell'ente petrolifero, su designazione di Bettino Craxi e del PSI¹, al quale era considerato vicino politicamente.



Nel novembre 1989, sempre su indicazione del PSI, fu nominato presidente dell'Eni. Negli anni del suo mandato, Cagliari si trovò a dover trattare con il governo e con la Montedison le complesse trattative sulla gestione della *joint venture* chimica Enimont. Nel febbraio 1993 Cagliari fu interrogato dalla Procura di Roma, proprio per il suo ruolo nella valutazione di Enimont fatta dall'Eni al momento dell'acquisto. Il 9 marzo 1993 fu arrestato su richiesta della Procura di Milano, accusato di avere autorizzato il pagamento di tangenti per fare aggiudicare una commessa alla

Nuovo Pignone, società del gruppo En; successivamente gli furono contestati ulteriori reati compiuti durante la sua permanenza ai vertici dell'Eni¹. Gabriele Cagliari venne arrestato l'8 marzo 1993 su richiesta della Procura di Milano, con l'accusa di avere autorizzato il pagamento di tangenti. Si tolse la vita 134 giorni dopo, il 20 luglio, nel carcere milanese di San Vittore (foto Vezio Sabatini)

Prefazione del magistrato *Gherardo Colombo, uno dei pm in quei mesi: «Si sentiva vessato anche perché non poteva sapere le ragioni dietro alle domande»*

Non somiglia infatti a una polemica italiota, ma a una sorta di tragedia greca quella evocata da Stefano Cagliari, all'epoca architetto 35enne: a cominciare dal crudele tempismo di un destino che, lo stesso 8 marzo dell'arresto di suo padre per tangenti, vede abbattersi una diagnosi infausta su suo fratello Silvano (che morirà tre anni dopo), e sulla propria moglie Mari l'incurabilità di una malattia che la ucciderà due mesi dopo, lasciandolo solo con un bimbo di 3 anni. Un arresto quasi annunciato dalle cronache sulle indagini, e tuttavia inatteso perché «era un po' come stare sotto le bombe: si sperava solo che la prossima non colpisse te ma qualcun altro», ma «nessuno in casa osava parlarne». Nessuno, salvo l'agghiacciante inconsapevolezza del nipotino che, preso in braccio dal nonno pochi giorni prima dell'arresto, ripete parole ascoltate all'asilo: «“In galera! in galera!”», gridò. Rimanemmo tutti di sasso».

Uno dei pm di Cagliari in quei mesi, quando nella prefazione ragiona di cosa «accada usualmente» a una persona arrestata: «Cagliari si sente perseguitato, io credo, anche perché non può sapere come procedono le indagini, non sa cosa si nasconde dietro le domande, si ritiene vessato e non può vedere che le indagini seguono tempi e modi dipendenti da una serie di variabili a lui sconosciute. Due mondi che non comunicano.

La difficoltà sta qui: nell'unire in maniera razionale e umana queste due diverse esigenze, queste due facce del processo penale ».Voleva pagare, dice il figlio, «ma senza coinvolgere altri»: intento incompatibile con il compito dei magistrati di disvelare le ulteriori illegalità intuite in Eni. Cresce così, nota il figlio, una «guerra di nervi, nella quale il padre, «per 31 lunghissimi giorni non più interrogato, quando altri imputati rilasciavano nuove dichiarazioni, le confermava ma non era mai proattivo». Fino a maturare la percezione soggettiva di non «sentirmela più di sopportare ancora a lungo (...) minacce infamanti, promesse denegate, vita da canile».

E fino all'episodio, rievocato senza enfasi nel libro, degli arresti domiciliari nel filone Eni-Sai prima promessi e poi (secondo il racconto degli avvocati negati nel parere del pm De Pasquale al gip Grigo, di cui Cagliari non attenderà la decisione «Anche questa volta ci è andata male e non capisco di preciso perché - (...). Non vorrei diventare uno dei pochi capri espiatori», accennandone alla moglie in una lettera da non aprire però subito: «E ormai molto tempo che penso a questa come l'unica risposta possibile» a «questa tortura della prigione per costringermi a confessare l'impossibile». Presagio che nel libro, per la prima volta, il cappellano don Luigi Melesi ricollega a un'uscita improvvisa di Cagliari in giugno: ' «Ci vuole un gesto forte. Se si suicida un detenuto a San Vittore fa un clamore passeggero, ma se si suicidano in dieci cambia il sistema carcerario».

lferrareia@corriere.it

@ Riproduzione riservata